



In Jugoslavia l'Armata rompe con la presidenza federale

In Jugoslavia l'Armata ha rotto con la presidenza federale. E da giorni ormai da venerdì che non ci sono più contatti. I socialisti di Slobodan Milosevic insistono: «La Jugoslavia non è morta». L'assemblea nazionale serba revoca il mandato del rappresentante del Kosovo al vertice federale. E tutti, almeno a parole, non vogliono prove di forza. Anche se si continua a ventilare la minaccia dell'intervento delle forze armate.

A PAGINA 6

De Benedetti torna all'assalto della Mondadori

Le Poste tentano la modernizzazione con l'aiuto dell'elettronica e con l'integrazione nel sistema bancario. Lettere via computer e vendita di titoli del Tesoro nel futuro delle Pt che vedono calare il deficit. Frattanto gli azionari Berlusconi prima attaccano Scalfani («certi articoli non facilitano la trattativa») e poi si defilano. «Io sono solo un angelo custode».

A PAGINA 15

Alla Posta anche Bot e Cct Assegno a casa per i pensionati

L'uso degli assegni rispetto al contante. Frattanto gli azionari Berlusconi prima attaccano Scalfani («certi articoli non facilitano la trattativa») e poi si defilano. «Io sono solo un angelo custode».

A PAGINA 17

Sergio Zavoli accusa: «Se questa Rai mi umilia...»

Republica, dimenticata quando si parlava di Moro e del caso Gladio. «E se mi umiliano». Intanto Fininvest raggiunge la Rai nell'ascolto della prima serata.

A PAGINA 21

I risultati ufficiali del referendum indicano una vittoria del leader sovietico. Nelle grandi città, in particolare a Mosca, i radicali ottengono un consenso molto largo.

Gorbaciov la spunta. Ma il duello con Eltsin continua

Un voto che riduce il pessimismo

ADRIANO GUERRA

La vittoria contenuta ma netta, seppure in un quadro dominato da una serie di dati fortemente contraddittori, del «sì» al referendum sovietico non va certo sopravvalutata. Non va però neppure negata. Si pensi a quel che sarebbe accaduto se avessero prevalso i «no»: non solo vi sarebbe stata quella sconfitta di Gorbaciov (e della perestrojka) che da tanta parte si continua a dare come prossima se non come già avvenuta, ma il rigetto da parte degli elettori di ogni possibilità di continuare a guardare all'Urss come ad uno Stato unitario, avrebbe inevitabilmente reso ancora più frenetico e drammatico tutto quel che già spinge, e da tante parti, verso la disgregazione (e anche verso la «normalizzazione» attraverso la via della dittatura militare). La vittoria del «sì» non risolve di per sé nessun problema. Per certi aspetti (si pensi al successo personale ottenuto da Eltsin nelle città russe) contribuisce a crearne qualcuno. Tiene sicuramente aperta però la strada della difesa e della salvaguardia fra le varie repubbliche e i vari popoli di rapporti e di momenti unificanti al di fuori di ogni progetto imperiale. Di più, il fatto che la grande maggioranza degli elettori si sia pronunciata non già semplicemente per mantenere in piedi lo Stato unitario ma per dar vita ad uno Stato intermedio nuovo perché basato sul riconoscimento pieno dell'uguaglianza e della sovranità delle varie repubbliche, offre a tutte le forze interessate una larga, persino inaspettata e inaspettata, base di massa per dare continuità alla battaglia democratica. Tuttavia non tutti i «sì» (e non tutti i «no») hanno uguale significato. C'era e c'è nella situazione sovietica, così come nelle formulazioni del referendum e nei loro rapporti con le diverse realtà locali, molta ambiguità e molta polivalenza di significati. Queste ambiguità si ritrovano tutte naturalmente nei risultati delle urne. Si mettono a confronto ad esempio i «sì» dei sei grandi centri autonomi delle capitali baltiche, ove si sono recati a votare soltanto gruppi minoritari delle minoranze russe, con quelli plebiscitari di Baku (dovuti al fatto che pochi giorni orsono Gorbaciov ha solennemente «confermato che in nessun caso il Nagorno Karabakh sarà sottratto all'Azerbaigian e consegnato all'Armenia»).

ancora si mettono a confronto i risultati del voto delle grandi città russe - Mosca in testa - con quelli delle repubbliche dell'Asia centrale e di molte zone contadine nonché con quelli dei centri dei bacini carboniferi dell'Ucraina orientale, del Don e del Kuzbass, ove sono in corso grandi scoperti di miniatori con forti rivendicazioni squisitamente politiche. E poi ci sono i voti mancanti - ma non per questo meno importanti - delle repubbliche (Lituania, Lettonia, Estonia, Armenia, Georgia, Moldavia) che hanno per tempo respinto il referendum perché già si considerano estranee all'Unione e ancora ci sono i voti dei vari referendum paralleli svoltisi ad esempio in Ucraina e nell'Uzbekistan per sottolineare che in ogni caso nella nuova Unione le varie repubbliche dovranno avere dignità di stato sovrano.

Bisognerà, per esprimere un giudizio meditato, tener conto di tutti questi dati non sempre facilmente leggibili anche se non sempre, inevitabilmente, non unificabili. È davvero contraddittorio ad esempio, come potrebbe apparire a prima vista, il risultato di Mosca ove i medesimi elettori si sono pronunciati seppure in misura diversa sia per sostenere il progetto di Unione di Gorbaciov sia per chiedere, contro il volere dello stesso Gorbaciov, l'elezione diretta del presidente della Repubblica russa, e cioè di Eltsin? Siamo di fronte forse ad un segno di smarrimento e di confusione? Oppure in qualche modo ad una spinta, ad uno slancio, perché, mentre l'offensiva dei gruppi conservatori reazionari è in pieno corso, democratici e radicali tornino a dialogare?



Mikhail Gorbaciov

I primi risultati del referendum, in Russia consensi sia per Mikhail Gorbaciov che per Boris Eltsin. Non c'è stata l'erosione di consenso popolare al leader radicale in cui il Pcus sperava. A Mosca la maggioranza dei voti per l'Unione è estremamente ridotta. Plebiscitario consenso dalle repubbliche asiatiche. Tra i russi delle tre repubbliche baltiche alta percentuale di votanti e di «sì».

DAI NOSTRI INVIATI

JOLANDA BUFALINI MARCELLO VILLARI

MOSCA Dalle repubbliche dell'Asia centrale arrivano i risultati plebiscitari. Ma per Gorbaciov il punto dolente è la capitale dell'Unione Sovietica, Mosca, politicizzata e divisa, ha votato «sì» solo al 50,02 per cento e con una percentuale di votanti che è la più bassa dell'Urss. 68% il presidente, dunque, vince di un soffio nella città più importante del paese. Il voto è indice della radicalizzazione dell'opinione pubblica della capitale che esprime ancora un forte sostegno per Boris Eltsin. Un orientamento confermato anche dai risultati del referendum aggiuntivi: il 78% ha votato per l'elezione diretta del presidente e l'80% per l'elezione diretta del sindaco. Non c'è, o non è grande, l'erosione di consenso popolare a Eltsin in cui il Pcus sperava. In Kazakistan, la più grande repubblica dell'Urss dopo la Russia, gli elettori hanno risposto a un quesito modificato, senza alcun riferimento alla natura socialista del regime. Il voto favorevole (94% dei «sì») indica consenso a Gorbaciov e all'abile presidente Nazarbajev. Mentre nelle tre repubbliche baltiche, stando ai primi dati, alta partecipazione al voto dei russi e alta percentuale al «sì».

SERGIO SERGI A PAGINA 3

Intervista al senatore Onorato Da Bologna critiche al Quirinale

«Chi ci difende dagli insulti di Cossiga?»



GUERMANDI CASSIGOLI A PAGINA 10

Aveva 73 anni. Per non mettersi a riposo si era fatto operare al cuore, ma non ha retto.

È morto il ministro Donat Cattin il più scomodo dei «cavalli di razza»

Il ministro del Lavoro Carlo Donat Cattin è morto nella notte tra domenica e lunedì in un ospedale di Montecarlo, dove alla fine di gennaio aveva subito un intervento al cuore. L'incarico al ministero affidato ad interim a Rosa Russo Iervolino. Nella Democrazia Cristiana il probabile successore dello scomparso leader di Forze nuove sarà l'attuale segretario della Cisl, Franco Marini.

MICHELE COSTA ALBERTO LEISS

Il riserbo sulla propria vita privata era una delle caratteristiche di Donat Cattin, tanto che pochi, nello stesso mondo politico, sapevano che da due mesi era ricoverato a Montecarlo, dove il 30 gennaio aveva subito un delicato intervento cardiaco. L'operazione era tecnicamente riuscita, ma il fisico del 71enne leader di «Forze nuove» non ha retto. La salma è stata trasportata a Torino, dove domani si svolgeranno i funerali alla presenza di Andreotti e Spadolini. Carlo Donat Cattin sapeva di essere un personaggio scomodo, partigiano, sindacalista e poliedrico di punta della Dc, una carriera politica condotta nel segno di una intransigente combattività, che gli ha fatto guadagnare il rispetto anche di tanti avversari politici. Nella Dc si è aperta la corsa alla sua successione tra i candidati favorevoli Franco Marini



Carlo Donat Cattin

DI MICHELE INWINKL LACCABO ALLE PAGINE 8 e 9

Luciano Lama ricorda l'«avversario» di tante battaglie

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Per due decenni dello scudocrociato Un personaggio capace, intelligente politicamente (quando, per esempio, si è trattato di far diventare alla Confindustria e al settore più arretrato della Dc lo «Statuto dei diritti» del lavoratore), ma anche un uomo politico «che era capace di diventare irrisolto, provocatorio. Che era capace di far saltare i nervi». Un protagonista molto complesso. «Ma lasciamolo dire credo proprio che lo rimpiangeremo».

A PAGINA 6

Trentin alla Cgil: uniti al congresso Bertinotti dice no

Avrà luogo ad ottobre non a luglio come era stato proposto, il congresso della Cgil. La decisione è stata assunta ieri sera da una ristretta maggioranza del Consiglio generale (135 voti contro 131). Un segnale delle tensioni interne. Ma l'attività congressuale comincerà prima dell'estate, attraverso il confronto di due tesi non meccanicamente collegate a liste di candidati.

BRUNO UGOLINI ROBERTO GIOVANNINI

ARICCIA Congresso Cgil con due tesi, ma dialogante Bruno Trentin non è riuscito ad evitare la presentazione da parte di Fausto Bertinotti di una mozione complessiva alternativa, ma è riuscito a fare in modo che ciascuno iscritto alla Cgil possa presentare emendamenti sia alla tesi di una presumibile maggioranza (comprensente Trentin, Del Turco, Lettieri), sia alla tesi di una presumibile minoranza (Bertinotti). È stato così in parte evitato il rischio di un «congresso blindato», non dialogante. Ciò è dimostrato anche dal fatto che i presumbili seguaci di Bertinotti appartengono sia all'area ingraiana del Pds, ma anche a quella di «fondazione comunista», di Charta '90 (Dp) e perfino in modesta misura, all'area «occhettiana» e il caso di qualche dirigente di Brescia

A PAGINA 15

Trapianto di geni Saranno permessi entro questi limiti

ROMEO BASSOLI

La terapia genica si può fare, ma ad una condizione molto precisa che i geni sostituiti muoiano con la persona che li riceve e non siano trasferibili, con il patrimonio genetico, ai propri eredi. Questo è il primo parere ufficiale del comitato nazionale di bioetica presentato ieri al presidente del Consiglio Andreotti. Il comitato ha ripreso le posizioni già espresse in Francia dall'analoga struttura bioetica. Le terapie geniche sono uscite in questo ultimo anno dai laboratori e dalle riviste scientifiche per entrare negli ospedali e nelle cliniche. Tre bambini, negli Stati Uniti e in Italia, sono stati sottoposti a queste terapie sperimentali per cercare di sviluppare il loro sistema immunitario gravemente deficitario. Per loro, era l'unica possibilità per vivere una vita normale. Ma sicuramente questa pratica potrebbe estendersi anche alla modificazione di caratteri fondamentali delle persone, dall'altezza alla massa muscolare. Potrebbe cioè entrare pesantemente in un campo nel quale si confrontano aspramente i concetti di normalità e anomalità, di salute e di malattia. Il comitato ha anche espresso un parere sull'accertamento di morte, sollecitando una legislazione che differenzi chiaramente la morte cerebrale da tutti quegli altri stati del corpo nei quali persista anche un minimo di attività cerebrale.

A PAGINA 18

Riformisti italiani, occhio alla Francia...

GIUSEPPE CAMPOS VENUTI

Forse mi ero illuso ritenendo finita la troppo lunga stagione congressuale e chiedendo che il Pds tornasse a proporre al paese - e a se stesso - uno dei nodi centrali della politica italiana, quello delle città, del territorio e dell'ambiente. Scrivendone sull'Unità (16 febbraio 1991) avevo manifestato dubbi sull'impegno riformista del Pci-Pds e sulla possibilità di riconoscere l'esclusiva del riformismo ad una sola corrente del nuovo partito. E l'Unità aveva riassunto nel titolo se siamo tutti riformisti, allora mettiamoci al lavoro per riformare le città.

Non ho avuto molta fortuna. Diverse telefonate di «solidarietà», ma anche qualche proposta di partecipare ad iniziative di comenite sul tema da me suggerito il che non è proprio quanto andavo cercando. Ma intanto, da un lato il segno più evidente della vita del Pds sono state le schermaglie correntizie per scegliere i dirigenti federali, i responsabili delle sezioni di lavoro nella direzione e i ministri del governo ombra, mentre dall'altro lato la guerra e la pace nel Golfo, l'emergenza dei profughi albanesi, la venuta di governo, la minaccia dell'ennesima stangata fiscale per turare le falle del debito pubblico, sembrano occupare completamente l'orizzonte politico del nuovo partito. Al punto da non lasciare il minimo spazio al rilancio di una politica riformista dell'ambiente, del territorio e delle città. E allora la bene l'Unità a presentare con evidenza le due proposte formulate dai socialisti francesi per affrontare gli squilibri fiscali e sociali delle loro città dimostrando in primo luogo che in Francia si considerano questi impegni politici, alla stessa stregua delle grandi questioni internazionali.

Senza fare della vicina Repubblica un modello da imitare, sappiamo che in Francia - al contrario di quanto succede in Italia - esistono leggi capaci di consentire ai comuni una politica urbanistica moderna, che la Francia ha uno Stato centralista, ma che non ha sottratto alle istituzioni elettive decentrate l'autonomia fiscale, come invece è successo in Italia, che un quinto dei francesi

vive nell'area parigina, ma che da tempo è in alto in Francia una politica di rafforzamento delle «metropoli di equilibrio» e in genere del sistema regionale, mentre solo oggi si pone in Italia il problema delle aree metropolitane e del rafforzamento delle Regioni. Pur godendo, dunque, di una situazione assai più avanzata della nostra, i socialisti francesi ritengono, però, necessario affrontare i gravi squilibri territoriali che permangono nelle loro città. Qualche tempo fa hanno lanciato una decisa campagna per la qualificazione delle periferie urbane. Oggi si propongono di sanare le sperequazioni fiscali fra le ricche città del terziario e i meno ricchi comuni dell'industria e dell'agricoltura, e insieme si impegnano ad affrontare la ghettizzazione sociale dei quartieri residenziali, obbligando le immobiliari ad ospitare negli insediamenti più ricchi una consistente percentuale di abitazioni economiche e popolari.

Per il Pds sarà allora utile tener d'occhio anche quanto succede in Francia e non soltanto ciò che fanno i socialdemocratici tedeschi. In Italia, invece, dopo anni di abbandono dell'impegno riformista per le città, il territorio e l'ambiente non sarà facile al Pds ritrovare in questo campo una linea generale e una prassi politica omogenea ma una cosa è certa: le occasioni non mancano. È stata, infatti, appena sventata in commissione, alla Camera dei deputati, una proposta di legge che istituiva la speculazione immobiliare di Stato sulle aree demaniali. Proposta che l'Istituto nazionale di urbanistica ha definito «schizofrenica», ma che un deputato socialista ha bollato come «scellerata», cinicamente folle, devastante. La proposta rischia di nemergere più o meno camuffata bisognerà vigilare. D'altra parte sono ormai passati undici anni senza che le maggioranze politiche abbiano saputo accordarsi per rimpiazzare la legge urbanistica generale, dichiarata non valida dalla Corte costituzionale e nel frattempo sostituita con la decreta legge del 1985. E oggi è finalmente arrivata alla Camera una proposta di legge già approvata al Senato, discutibile e discussa, ma che rappresenta l'unica base realistica di partenza per restituire all'Italia una moderna legge urbanistica generale non è possibile farci sfuggire una simile occasione.

Chi non aspetta certamente è il ministro dei Lavori pubblici Prandini, che ha fatto arrivare in Parlamento una nuova proposta di legge di spietata deregulation urbanistica per ridurre le previsioni di verde e servizi pubblici nei piani regolatori e per alzare le tubature massime consentite ai privati, per scardinare infine tutto il processo di pianificazione, consentendo ai singoli strumenti attuativi di alterare quasi a piacimento le previsioni generali. Bisognerà pur fermare in Parlamento il forsennato andazzo controriformato-

re, che da dieci anni investe l'urbanistica italiana ma il fatto è che anche i comuni subiscono ormai in gran parte l'egemonia culturale della deregulation e i comuni di sinistra non fanno eccezione.

Qualcuno ricorderà forse la telefonata con la quale Occhetto affermò in extremis l'approvazione della famosa variante Fiat-Fondiana a Firenze come conseguenza di quello scontro i comunisti furono estromessi dalla maggioranza ma oggi nessuno sembra accorgersi che sta passando quasi alla chetichella la quota Fiat dell'operazione (così è un regalo per i settant'anni dell'avvocato?) Intanto la magistratura ha chiamato in causa per la «Duomo connection» un assessore della giunta di sinistra a Milano spero proprio che la giunta ne esca a fronte alta, ma altrettanto non potrà certo darsi per la politica urbanistica milanese. Perché questa politica ha scardinato il vecchio piano regolatore del 1976, senza avere il coraggio di farlo apertamente accumulando in dieci anni, uno dopo l'altro, 132 varianti per quindici milioni di metri cubici di nuovo terziario e di nuove residenze. Con questo metodo si crea inevitabilmente un clima di sospetto, che serve di pretesto all'intervento della magistratura.

Del resto, perfino a Bologna, l'unica importante città italiana che si è data un nuovo piano urbanistico negli ultimi quindici anni, l'università - complice il demanio dello Stato - tenta di superare la normativa vigente, evitando il decentramento per insediarsi, invece in una zona centrale destinata a verde pubblico né la proposta viene respinta con la decisione che merita. Non sembra forse ai dirigenti del neonato Pds che sia giunta l'ora di gettarsi alle spalle la stagione angosciante dei congressi, che valga la pena di abbracciare con decisione queste battaglie riformiste, ritrovando attorno a queste lo spirito unitario messo a dura prova dal lungo confronto ideologico e proponendo così ai cittadini l'immagine di un partito che non ha mai perso di vista i concreti problemi del paese?